IL LABORATORIO

mensile

12/2025

Dicembre

Il diritto internazionale
è la civiltà dei popoli
di Vitaliano Gemelli a pag. 2

Chi l'ha visto?
(prima parte)
di Claudio FM Giordanengo a pag. 8

Groenlandia:
finirà con un accordo
di Vincenzo Giallongo a pag. 14

Le 999 ragazze
che aprirono le porte dell'orrore
di Mimmo Loperfido a pag. 16

La sinistra-sinistra
come i fascisti
di Giuseppe Giribaldi a pag. 17

Ucraina:
quali prospettive?
di Graziano Canestri a pag. 18

Foibe:
un dramma italiano
di Fedele Grigio a pag. 20

La Russia
in difficoltà nel Caucaso
di Anatoli Mir a pag. 22

Presidenziali
in Slovenia
di Michail Smirnov a pag. 25

Storia
della Russia (III)
di Gi Ci a pag. 27

Dai Magi
al terrore contemporaneo
di Ezio Albrile a pag. 29

Catene
digitali
di Marco Casazza a pag. 36

Il pensiero di papa Leone XIV
attraverso un'intervista
di Franco Peretti a pag. 39

www.laboratorio.info Il Laboratorio Associazione Culturale

IL LABORATORIO
mensile

Stiamo vivendo un momento storico difficile ed imprevedibile.
Una ragione in più per continuare a fare cultura, interrogandosi sulla nostra contemporaneità e fornendo giudizi attarverso una voce libera.
Riprendiamo le parole di sant'Agostino che danno il senso del nostro impegno:
"Fortunato e saggio è colui che possiede la forza di accettare le cose che non può cambiare, il coraggio di cambiare quello che può,
il buon senso di distinguere le une dalle altre".

Anno 22 - Numero 12 Dicembre 2025

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Crevacuore 11/A, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

La cultura di Marco Rubio

di Mauro Carmagnola

Ne avevamo già parlato e non è carino per un giornale con aspirazioni culturali ritornare sempre sullo stesso argomento, quello, nello specifico, della presunta cultura in comune tra Europa ed America, ma le recenti esternazioni del Segretario di Stato americano Marco Rubio meritano una ripresa del tema, quello della profonda comunanza culturale tra America ed Europa che esiste in maniera mediata e meritevole di attenta valutazione.

Essa, infatti, è spesso frutto di operazioni commerciali, a cominciare dai film western che, se fossero traslati nella storia dell'indipendenza italiana, avrebbero visto i garibaldini massacrare i sudditi dei Borboni (cosa avvenuta, ma in misura assolutamente circoscritta).

Rubio, alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza, ha affermato che America ed Europa "sono legati gli uni agli altri dai legami più forti, da una storia comune, dalla religione, dalla lingua, dagli antenati e dai sacrifici che i nostri antenati hanno compiuto".

Ha citato le origini comuni di questa civiltà.

Metà degli eroi del suo pantheon sembrano essere italiani, oltre a Shakespeare: Dante, Da Vinci e Michelangelo (che ha pronunciato "Maikelangelo") con la Cappella Sistina; e ha messo all'origine della civiltà americana Cristoforo Colombo, l'esploratore che ha dato il via alla "colonizzazione".

Poi ha citato i suoi antenati, gli avi che venivano dal Piemonte e dalla penisola iberica.

Se si può discutere sulle affermazioni relative al passato, ancor peggio va su quelle orientate al futuro.

Richiamarsi ai bisnonni in un mondo che muta tumultuosamente ogni mezza generazione, soprattutto nelle sue caratteristiche culturali, è pura retorica.

Little Italy a New York è praticamente scomparsa fagocitata da China Town e pensare che il mondo degli italo-americani del Novecento sia ancora vivo è un esercizio di pura fantasia.

Così, occorre mettere in conto un'Europa sempre più orientata e necessitata alla convivenza coi vicini di Africa ed Asia, mentre l'America sembra propendere, anche a livello di cultura popolare (basta osservare la produzione cinematografica), ad una visione isolazionista ed aggressiva.

Certo, la logica degli algoritmi limita la creatività e favorisce l'omogeneità.

Ma, alla fine, si può sempre trovare un Leonida alla Termopili.

EUROPA

Banco di prova per l'Europa

Il diritto internazionale è la civiltà dei popoli

di Vitaliano Gemelli

Leggo moltissime spiegazioni sulla fine del Diritto Internazionale, all'indomani del *blitz* delle Forze Armate Statunitensi in Venezuela per sequestrare – e non arrestare come dicono molti giornali in rete e stampati – il Presidente Maduro, con la motivazione di non aver contrastato lo smercio della droga.

La versione ufficiale è questa, ma da molto tempo, sin da quando Trump ha messo nel mirino il Venezuela, molti abbiamo pensato che si trattasse del problema della vendita del petrolio ai Paesi che non hanno rotto le relazioni diplomatiche con il Venezuela per i brogli elettorali.

Trump va avanti per la sua strada in ogni angolo del mondo con una sola regola, quella che con la forza si può definire uno status diverso dei rapporti tra gli Stati, partendo dal confronto- scontro sui temi economici.

Comunque gli Usa non è la prima volta che operano in territori di altri Stati per motivi di interesse statunitense e, senza voler risalire al Vietnam, si può partire dalla vicenda della *Baia dei Porci* a Cuba con Kennedy, poi la prima guerra del Golfo, poi la seconda, poi l'Afganistan e altre, compresa la stagione delle *Primavere Arabe*, alimentate dagli Usa senza conoscere né la natura sociale degli Stati nei quali sono state alimentate, né la struttura istituzionale, con la conseguenza della destabilizzazione prima dell'Egitto con la presa del potere dei Fratelli Mussulmani, interrotta da Al Sisi, poi in Tunisia, poi in Libia con la guerra a Gheddafi per tutelare gli interessi di Francia e Gran Bretagna e delle loro compagnie petrolifere, creando due regimi, quello di Tripoli, alquanto instabile e quello di Tobruk con a capo il generale Khalifa Haftar, che intrattiene rapporti con la Russia, che, uscita dalla Siria, chiede una base nel Mediterraneo.

Se la motivazione è stata quella di *esportare la democrazia*, siamo ad un fallimento totale.

Non bisogna poi dimenticare che a causa dell'aumento della spesa negli Usa, per effetto dell'enorme costo della guerra in Vietnam, essi denunciarono gli Accordi di Bretton Woods, sottoscritti nel 1944, su un progetto di Harry Dexter White accantonando quello di John Maynard Keynes più equilibrato, e modificarono il sistema monetario e finanziario mondiale,

Banco di prova per l'Europa

Il diritto internazionale è la civiltà dei popoli

instaurando un sistema di fluttuazione delle monete, che comunque tornava a loro vantaggio.

Ora il problema è più grave perché nel corso del tempo è stato cambiato il paradigma di riferimento all'interno del quale si *faceva politica*.

L'annichilimento dei partiti in tutta la sfera occidentale è stato voluto e realizzato dall'intelligenza di gruppi di potere economico e finanziario, che mal sopportavano la dialettica naturale che avveniva in ogni Stato tra maggioranza e opposizione, perché rallentava il processo decisionale ed era difficilmente orientabile e condizionabile verso gli interessi che gli stessi gruppi perseguivano.

Peraltro, prevalentemente in Europa esistevano Partiti che avevano l'obiettivo di trattare ogni argomento e problema con moderazione e ricercando sempre la sintesi tra le visioni diverse, avendo vissuto e subìto gli estremismi di destra con i fascismi (Italia, Germania, Spagna, Portogallo, ecc.) e di sinistra con il comunismo dell'Urss e dei Paesi satelliti.

Un grande esempio che può valere per tutti i Paesi è rappresentato dall'Assemblea Costituente Italiana, che ha avuto la capacità di mettere insieme esperienze diverse, traendo un testo esemplare di organizzazione dello Stato, con l'obiettivo di tutelare il popolo nei suoi diritti fondamentali di Libertà, Democrazia, Giustizia, Uguaglianza, attuando un principio base che è quello che il popolo governa attraverso i suoi rappresentanti liberamente eletti.

Infatti, i primi governi furono composti dai Partiti del Cln e successivamente alle elezioni del 1948 dai Partiti cosiddetti di centro (Dc, Pli, Pri, Psdi) poi, negli anni Sessanta aggiunse il Psi, ma bisogna anche dire che il Pci faceva una opposizione politica nel rispetto delle regole istituzionali (è giusto ricordare l'amnistia di Togliatti, Ministro della Giustizia nel Governo De Gasperi del 1946 e la dichiarazione dello stesso alla radio, dopo l'attentato subito il 14 luglio 1948, rivolta ai compagni di mantenere la calma perché lui stava bene).

Mentre il primo paradigma era il *governo del popolo*, il secondo, quello attuale è il *governo degli interessi*; mentre prima si pensava al benessere del popolo, adesso si persegue la tutela dei patrimoni e il relativo accrescimento.

Attualmente nel mon-

Banco di prova per l'Europa

Il diritto internazionale è la civiltà dei popoli

do vi sono pochi Paesi che hanno come obiettivo il benessere dei popoli e penso siano la Cina, l'India, l'Indonesia, il Giappone, i Paesi del Golfo (sotto l'aspetto economico, ma in quei Paesi vi è un problema di libertà religiose), per l'Europa e l'Unione Europea è necessario fare un ragionamento a parte.

La causa del cambio di paradigma del mondo occidentale ritengo che sia la globalizzazione senza regole che è stata attuata in oltre trent'anni.

Quando le autorità statali consentono che grandi gruppi diventino sempre più grandi e che tali gruppi si espandano in ogni settore produttivo, condizionandone la produzione a seconda della penetrazione sui mercati, creando molte volte anche i bisogni, come è stato in ogni terminale di vendita sull'intero globo, questo non può che sovvertire il sistema di potere, per cui l'Autorità Istituzionale, eletta dal popolo, non decide le scelte ma le subisce dai gruppi economici.

In ogni Paese dell'occidente i sistemi fiscali sono in crisi, l'erario riceve la tassazione dei cittadini secondo le aliquote fissate, ma i grandi gruppi trattano l'entità da *concedere*"allo Stato nel quale operano, altrimenti si attivano in due direzioni: minacciano di non erogare i servizi oppure, più subdolamente, attivano campagna contro i *governi avversi*, fomentando l'opposizione.

L'Europa e l'Unione Europea vive una crisi non di identità, consolidata in settant'anni con tantissimi provvedimenti, che hanno favorito l'integrazione (vedi i corridoi infrastrutturali, la Pac, i Fondi strutturali, Schengen, l'Euro, la grandiosità dell'Erasmus immaginato da Sofia Corradi, la tutela della qualità delle produzioni ecc.), ma una crisi istituzionale.

All'indomani dell'allargamento sarebbe stato necessario mettere mano ai Trattati, perché era evidente che con una Unione a venticinque e dopo due anni a ventisette sarebbe stato difficile governare l'Istituzione per tantissimi motivi che non cito, menzionando soltanto il voto all'unanimità.

Le due gestioni Barroso sono state completamente inattive rispetto alla modifica dei Trattati e invece era necessario intervenire sull'assetto istituzionale del ruolo del Consiglio e sul voto all'unanimità, sulla capacità legislativa del Parlamento e sulla compo-

Banco di prova per l'Europa

Il diritto internazionale è la civiltà dei popoli

sizione della Commissione, che da organo tecnico doveva essere Governo Politico, mentre ora è apparato burocratico alla mercè dei gruppi internazionali di potere.

Sulla proposta embrionale della Commissione Juncker di un programma sociale dell'Unione, nacque il programma Ee New Generation, in costanza di pandemia, per il quale si aspetta di verificare gli effetti.

La Commissione non può funzionare come Governo Politico se continua ad essere composta da un Commissario per ogni Stato Membro, a prescindere dall'orientamento politico; vi è già il Consiglio che rappresenta tutti gli Stati nelle loro massime espressioni di Presidenti o Ministri; andrebbe modificata la formazione eleggendo un Governo con un voto del Parlamento e del Consiglio con la costituzione di maggioranze su programmi politici ben definiti.

Forse un ruolo l'Ue ancora potrebbe averlo per la tutela della democrazia nel mondo e potrebbe realizzarsi senza la modifica dei Trattati, che nella condizione attuale sono immodificabili per il voto all'unanimità, ma realizzando la *cooperazione rafforzata* più ampia possibile per mettere in discussione non tanto la politica di Trump, ma i potentati finanziari esistenti, che condizionano sicuramente tutto l'occidente e tentano di limitare anche gli spazi di Cina, India, Russia e altri grandi Paesi.

Tale cooperazione rafforzata potrebbe porsi l'obiettivo di trasformarsi in Federazione di Stati in un periodo definito di cinque o dieci anni. Se non si adottasse questa soluzione, potrebbe avvenire che gli Stati del Nord (cosiddetti frugali) realizzino essi una idea simile, vanificando lo sforzo dell'Unione Europea vissuta per 70 anni.

Anche il problema più volte richiamato della guerra Russia-Ucraina viene affrontato in termini minimali e sotto due aspetti che portano alla continuazione della guerra piuttosto che a fermarla: la fornitura di mezzi bellici all'Ucraina per difendersi, ma con la Russia l'eroismo non basta, e l'altro aspetto riguarda la ricostruzione del sistema ucraino distrutto dagli eventi.

L'autorità morale del sistema di cultura che l'Ue avrebbe nei confronti della Russia e degli Usa non ha valore, anche perché pure in questo caso il paradigma è un altro: da una parte le terre rare e i milioni di ettari dell'Ucraina per gli Usa e per la Russia i territori

EUROPA

Banco di prova per l'Europa

Il diritto internazionale è la civiltà dei popoli

russofoni e la centrale atomica di Zaporizhzhya.

Trump non si accontenta del *cortile di casa* come Venezuela, Colombia e Messico e non sappiamo cosa ha in mente per il Canada, ma arriva in Europa e chiede la Groenlandia, che ha un'unione istituzionale con la Danimarca, per garantirsi la sicurezza dei confini Usa, dice lui.

L'ultima proposta è quella che vorrebbe comprarla; avevo studiato che il territorio di uno Stato appartiene al popolo; quindi, dovrebbe essere il popolo della Groenlandia a decidere di vendere il suo territorio, senza considerare il valore della Storia degli abitanti e di quella terra-verde, perché con la Storia, secondo i moderni imprenditori-politici, non si fanno utili.

Intanto per prima cosa confido nelle Midterm Elections per rallentare la furia neoliberista globale di Trump, perché non credo che gli USA stiano tranquilli con l'attuale presidenza; l'elezione del Sindaco di New York e quella dei Governatori della Virginia e del New Jersey, oltre alle città di Atlanta, Detroit, Minneapolis, Pittsburgh, Cincinnati e acquisendo due senatori repubblicani del Mississippi da parte dei Democratici dovrebbero creare qualche perplessità all'interno del Partito Repubblicano per condizionare Trump.

Comunque, questo sovvertimento generale, se mira a ottenere maggiori utili per Trump e i suoi danti causa, dovrebbe scongiurare un conflitto globale, anche perché la Cina non avrebbe nessun interesse ad un confronto con gli USA, né la Russia ed è inutile il confronto tra le testaste nucleari possedute dai Paesi detentori, anche perché nell'eventualità di un conflitto, con il nucleare non bisogna usare tutto l'arsenale, ma basta lo scambio di poche testate per distruggere l'umanità.

I BRICS tentano il condizionamento con la creazione di istituzioni alternative di cui ho già detto qualche tempo fa, ma con il limite di essere in concorrenza con quelle esistenti; penso che sarebbe necessario invertire le priorità degli obiettivi, mettendo al primo posto il benessere dei popoli e poi la crescita del mondo finanziario ed economico, che non restituisce agli Stati e ai popoli il giusto, viste le condizioni di precarietà esistenti an-

Banco di prova per l'Europa

Il diritto internazionale è la civiltà dei popoli

che nelle società cosiddette più avanzate.

Una lucidissima analisi di Padre Benanti su *Il Sole-24Ore*, ci illumina sul rapporto società-lavoro-istituzioni che, con l'avvento dell'Ai, rompe il concetto di *cittadinanza* e crea una classe di burocrati dell'algoritmo che produrranno ricchezza e interi popoli privati del lavoro che svolgerà l'Ai.

Un'altra riflessione di Fabio Polettini pubblicata dal *Popolo-Cloud Tecnologia digitale, intelligenza artificiale, infosfera: una nuova antropologia con cui confrontarsi* pone la problematica tra l'umano e il virtuale, che dovrà immaginare sempre un governo umano per evitare rischi di catastrofe.

Se il processo di evoluzione sociale deve andare avanti, deve essere finalizzato in primo luogo alle persone, che devono godere di tale evoluzione e quindi si pone il problema della redistribuzione della ricchezza prodotta e quello del ruolo dei cittadini che dovranno fruire di tale ricchezza in un mondo dove si viva la solidarietà, la sussidiarietà, in funzione del benessere di tutti.

Se l'Ue vuole ancora difendere la Democrazia e i Valori della propria cultura, diffusi in tutto il mondo, dovrebbe intrattenere rapporti organici con l'Unione Africana, che soffre la sudditanza dei grandi Stati come Usa, Cina, Russia, che in parte si sono sostituiti agli antichi Stati detentori delle Colonie, perché l'Africa non può continuare ad essere solo il continente fornitore di ricchezze senza che tali ricchezze ritornino ai popoli africani.

È necessario ripristinare la supremazia della politica sull'economia e sulla finanza, perché mentre la politica è pluralista e generalista, l'economia e la finanza neoliberiste sono egoiste e settoriali e mettono in primo piano il loro obiettivo primario, il gigantismo finanziario ed economico e la eliminazione della concorrenza di ogni tipo.

Bisogna fermare la barbarie con il ripristino del Diritto Internazionale come strumento di principio dei rapporti tra gli Stati, perché bisogna difendere il cammino della Civiltà dei popoli.

ESTERI

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(prima parte)

di Claudio FM Giordanengo

Il 23 Febbraio scorso Israele e Usa hanno sferrato un pesante attacco all'Iran, iniziando quella che - in pochi giorni, e com'era ovvio che fosse - ha assunto la connotazione di una dura guerra.

Immediata la contraddizione del doppiopesismo occidentale, che vede in Ucraina un rapporto aggressore-aggredito, ma lo nega in Iran.

E per giustificare il controsenso inventa categorie impensabili come la *guerra di pace* e *l'attacco di difesa*.

La fantasia nel partorire ossimori diventa, però, imbarazzante osservando che i termini nascono per coprire il sangue dei primi innocenti.

Non pericolosi terroristi o fanatici violenti, ma decine di bambine scelte come obiettivo con la stessa ferocia già ampiamente sperimentata a Gaza.

L'esordio non poteva essere peggiore, ed è tutto un emblema.

Nel rigoroso rispetto del doppio *standard*, nessuno dei *volenterosi* pronto a trascurare i propri interessi nazionali per sostenere Kiev, ora muove a sostegno di chi realmente sta subendo una brutale aggressione.

Cambiano anche le retoriche.

Il 3 Marzo scorso, durante un bilaterale alla Casa Bianca con il cancelliere tedesco Merz, Trump ha parlato sull'Iran in termini duri e aggressivi.

La campagna condotta a fianco di Israele - precisando, senza richiesta, la sua non subordinazione a Tel Aviv - sarebbe *decisiva* e gran parte delle forze iraniane sarebbero state subito neutralizzate.

Non si comprende, allora, perché mai la guerra potrebbe durare ancora varie settimane o mesi, come lo stesso *tycoon* affermò poco dopo, unitamente al Pentagono.

Durante la conferenza stampa congiunta con il Cancelliere Merz, Trump ha definito i vertici iraniani *pazzi fanatici*, aggiungendo che se gli Usa non avessero attaccato, Teheran avrebbe presto distrutto vari paesi vicini, considerato che a breve si sarebbe dotata di un ordigno nucleare.

L'enfasi retorica, l'insistere sul presunto imminente pericolo e sull'irrazionalità del regime iraniano, sorprende e preoccupa, anche in virtù di una certa contraddizione interna all'Amministrazione Usa.

Le successive dichiarazioni del Segretario di Stato Marco Rubio, pur ribadendo il tema della follia all'indirizzo degli *Ayatollah*, forniscono una versione limata del contesto motivazionale della guerra,

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(prima parte)

affermando che occorreva prevenire un'offensiva iraniana contro Israele, senza altri dettagli.

Una retorica comunque fragile, ed anche poco saggia, sia strategicamente sia diplomaticamente.

Può funzionare politicamente davanti a certi pubblici, ma innalza la tensione a livello globale e non rispecchia la complessità delle dinamiche politiche e sociali sottese, servendosi di immagini troppo semplificate.

Creare la percezione diffusa di un nemico aggressivo e pericoloso da abbattere, accresce il consenso e libera l'azione politica dai condizionamenti esterni, ma è una strategia propagandistica che non fornisce gli strumenti per ottenere stabilità e soluzioni durature.

Ne traiamo esempio dalla narrazione atlantista che da quattro anni martella a senso unico sull'Ucraina.

In più, ci sono molte cose che non tornano.

Siamo difronte alla totale assenza di prove pubbliche che l'Iran stesse preparando un'offensiva contro Israele o le basi statunitensi della regione.

La discrepanza non è un dettaglio, perché se si assume come autentica premessa che Teheran era in procinto di attaccare, allora la decisione militare diventa logica, assumendo una connotazione preventiva.

Ma se quella premessa non è suffragata da prove verificabili e trasparenti, allora la narrativa scade nella propaganda, non regge come argomento pertinente in sede di razionalità strategica.

E il consenso internazionale risulta indebolito.

Pare essere tornati al 2002, quando il presidente USA George Bush parlava del fantasioso supercannone di Saddam Hussein, del suo presunto programma nucleare e dell'ipotetico arsenale chimico-batteriologico.

Quasi una riedizione anche del 2003, quando l'allora Segretario di Stato Colin Powell, sprezzante del ridicolo, si presentò al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite esibendo una fiala di un liquido - verosimilmente melassa, spacciata per antrace - come dimostrazione retorica dell'esistenza di armi di distruzione di massa in possesso al regime di Baghdad.

Lo stesso Powell, anni dopo, definì quell'episodio come una macchia nella sua carriera.

L'avventura terminò male per gli iracheni - oltre un milione e mezzo di morti - e con la scoperta a posteriori che le informazioni di *intelligence* americane erano gravemente errate: nessun superarsenale.

ESTERI

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(prima parte)

E l'Iraq finì distrutto, nella povertà e nel disordine, con una lunga semioccupazione americana, condizioni che a distanza di vent'anni permangono pietose.

Le dinamiche politiche statunitensi conducono al ripetersi della Storia: ora è Teheran ad essere accusata di un programma atomico militare, con intenzione di un impiego imminente.

L'Iran è firmatario dal 1970 del Trattato di non proliferazione nucleare (Npt), pertanto può accedere all'uso civile dell'energia nucleare ma non ha diritto legale di costruire la bomba.

Il Trattato vieta espressamente lo sviluppo di armi atomiche ai paesi che non le possedevano già nel 1968.

Le potenze nucleari riconosciute dal Trattato sono Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito.

Poi, però, si è visto che altre nazioni sono entrate nel *club*, come non firmatari, Israele, India, Pakistan, o per essersi ritirati dall'accordo, vedi Corea del Nord.

Israele, che iniziò il programma nucleare negli anni Sessanta con il reattore di Dimona, contro la ferma opposizione americana dell'Amministrazione Kennedy - e alcuni vedono in quel freno legami con la sparatoria di Dallas - non conferma e non nega ufficialmente il possesso della bomba.

La sua strategia è chiamata *ambiguità nucleare*.

La logica è far capire ai nemici che l'arma esiste, esercitando pertanto un'enorme deterrenza, senza entrare formalmente nel sistema nucleare globale, che comporterebbe controlli, limitazioni e quant'altro.

Un atteggiamento molto ebreo, ovviamente.

Non tenendo conto delle dichiarazioni ufficiali, è plausibile che il regime degli *Ayatollah*, viceversa, abbia adottato la strategia di raggiungere un livello molto prossimo alla bomba - con scorte di uranio arricchito e una pronta tecnologia adatta - in modo da poterla ottenere, se necessario, in un lasso corto di tempo.

Questo è ritenuto inaccettabile da Israele e Usa.

Dopo la Guerra del Golfo, con la caduta di Saddam Hussein nel 2003, e il rovesciamento del regime libico e l'uccisione di Muammar Gheddafi nel 2011, si è consolidata la convinzione che senza un'arma nucleare non è garantita la sopravvivenza di alcun regime.

Nessuno osa toccare la Corea del Nord perché è una potenza nucleare, ad esempio.

Ci sono studiosi molto seri, come Kenneth Waltz, uno dei fondatori del *realismo strutturale*, che hanno elaborato la tesi che una

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(prima parte)

proliferazione nucleare limitata può produrre stabilità.

Indubbiamente, tra le grandi potenze la certezza della reciproca distruzione in caso di conflitto non convenzionale ha permesso un equilibrio di pace.

Ma molti in Occidente sostengono la posizione di Henry Kissinger sulla proliferazione nucleare temuta su base regionale.

Nel suo libro World Order del 2014 Kissinger sostiene che più potenze nucleari esistono, più aumenta il rischio di errore, incidente o uso non controllato.

Non è una tesi avventata. Oltre al rischio di una proliferazione senza fine: se in Medio Oriente l'Iran si dotasse di bomba atomica, anche Arabia Saudita, Turchia, Egitto probabilmente la pretenderebbero.

Vediamo, infatti, che, con dinamiche ben lontane da quelle mediorientali, la Polonia aspira apertamente a diventare una potenza nucleare, per esercitare una deterrenza sulla Russia, ma soprattutto - tacitamente - per sovrastare la Germania, che sogna la supremazia militare in Europa, ma deve fare i conti con l'ingombrante eredità nazista.

Gli *Ayatollah* vorrebbero la bomba per riequilibrare il rapporto con Israele, e forse si raggiungerebbe realmente una stabilità nella regione, pur restando aperti i problemi degli alleati ritenuti pericolosi per Tel Aviv, Hezbollah, Hamas e varie milizie sciite locali.

Difficile, sotto questi aspetti, immaginare la soluzione ideale e il giusto punto di equilibrio.

L'Iran, occorre però riconoscerlo, ha sempre usato retoriche dure e spesso violente verso Israele, ma non ha mai mosso guerre dirette nella regione, pur alimentando una quota del terrorismo. Tel Aviv, d'altro canto, non ha mai gradito gli accordi fondanti sulla regione, conquistando militarmente *spazi vitali* in modo indebito, macchiandosi anche di veri e propri eccidi.

Storicamente lo Stato Israeliano nasce il 14 Maggio 1948 con la dichiarazione d'indipendenza proclamata da David Ben Gurion allo scadere del mandato britannico sulla Palestina.

Tale dichiarazione si fondava sulla Risoluzione n.181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che il 29 Novembre 1947 proponeva la divisione della Palestina in due Stati indipendenti, uno ebraico e uno arabo, con Gerusalemme sotto egida internazionale.

Nessuna delle parti era dell'avviso, ma gli ebrei tacquero con diplomazia.

E così furono i *leader* palestinesi inizialmente a

ESTERI

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(prima parte)

non accettare apertamente la soluzione, ritenuta una violazione dei diritti territoriali.

La storia divenne subito infinita, seguirono ripetuti tentativi negoziali alternati a scontri aperti e atti di terrorismo.

Anche gli Accordi di Oslo degli anni Novanta naufragarono.

Il *leader* palestinese, che forse più si è avvicinato alla pace, fu Arafat ma contro di lui l'Occidente si inventò Hamas, che oltretutto in seguito fuggì dal controllo.

E' documentata la scarsa volontà politica occidentale di approdare a una soluzione equa.

Pur ammettendo fallimenti e responsabilità da ambo le parti, per onestà occorre ammettere che le strategie politiche di Tel Aviv han sempre mirato al completo annientamento della popolazione palestinese, sospinta a più riprese, e con violenza, entro margini territoriali ogni volta più ristretti.

Anche la recente brutale guerra a Gaza, portata da Israele con il pretesto della risposta agli attacchi la cui matrice desta non pochi sospetti, ne è la dolorosa prova.

Un eccidio di vaste proporzioni, ingiustificato e feroce, a spese della popolazione civile, che indigna e traumatizza, ma che non suscita alcun intervento internazionale.

Si sa che nessuno si muove quando mancano le motivazioni economiche e politiche.

Anche l'Iran, pur condannando apertamente l'agire di Israele, ritenuto destabilizzante in un contesto regionale già fragile, non ha mai preso in considerazione un intervento diretto.

Ciò nonostante, per Tel Aviv i tempi per una pesante azione contro Teheran erano maturi.

Il ritmo sostenuto di crescita tecnologica militare dell'Iran, da tempo era ritenuto intollerabile.

Dopo gli scarsi esiti dei bombardamenti Usa nel Giugno 2025 - la breve ma intensa guerra dei 12 giorni - occorreva una soluzione drastica, secondo Tel Aviv.

Il *leader* israeliano Benjamin Netanyahu ha da sempre preteso un maggior impegno americano contro Teheran, cercando di trascinare Trump in un conflitto aperto.

D'altro canto il *tycoon* già nel corso del suo primo mandato aveva dimostrato franca ostilità verso l'Iran, una retorica ricorrente.

Alcuni osservatori non *mainstream* ipotizzano che negl'ultimi mesi siano entrate in gioco anche dinamiche collaterali alla politica ufficiale, soprattutto legate ai bollenti dossier Epstein, che stanno scuotendo molte segreterie di vertice di mezzo mondo.

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(prima parte)

Pare che esistano legami tra il finanziere pedofilo, ufficialmente suicida, e i servizi del Mossad.

Grossi interessi politici e strategici, con intrecci internazionali sempre più difficili da insabbiare.

Un'interpretazione forse eccessivamente semplicistica rivolta alle motivazioni dell'aggressione congiunta all'Iran, ma il palese soggiacere americano alla linea di Netanyahu fa sorgere legittimi sospetti.

Pressapochismo, avventatezza politica e strategica, una buona quota di avventurismo ingenuo, hanno fatto da condimento.

La finalità ampiamente dichiarata era il rovesciamento del regime degli *Ayatollah*.

Recentemente, in quella direzione, si era anche tentata la strada della *rivoluzione arancione*, formuletta che in altri teatri ha funzionato, vedi Kiev.

Ma il massiccio invio di sobillatori ha esitato in un fallimento clamoroso.

Gli agitatori del Mossad, e i pochi locali che si erano fatti abbindolare, sono stati sterminati fisicamente.

Le folle scesero sì in piazza, ma a sostegno del regime.

Gli americani - sempre molto fantasiosi - agitarono anche la figura di Reza Ciro Pahlavi, il figlio erede dello Scià di Persia.

Estratto da decenni di naftalina, è stato fatto girare in un *tour* internazionale - modalità Circo di Buffalo Bill - con immancabile tappa a Kiev.

Operazione in bilico tra il ridicolo e il patetico.

Pahlavi è un uomo onestamente mediocre, con seguito in Iran pari a zero, se non addirittura inviso.

Immaginare di proporre quella figura al vertice del paese, significa non capire nulla dello spirito, della cultura e del sentimento iraniano.

Già il padre, che regnò per oltre un quarto di secolo, non era diffusamente amato.

Diventa interessante approfondire questo scorcio di storia iraniana, che getta una luce schiarente sul duro scontro in corso, che, persi per strada obiettivi e piani strategici, rischia di avere conseguenze globali pesanti.

ESTERI

Trump avrà le basi e l'Ue lo consentirà

Groenlandia: finirà con un accordo

di Vincenzo Giallongo

Riprendiamo l'intervista rilasciata a Paolo Rossetti dal generale Vincenzo Giallongo sul quotidiano on-line Il Sussidiario.net

Senza esito l'incontro tra americani, danesi e groenlandesi.

Ma un'intesa è nelle cose: Trump non acquisterà l'isola ma metterà soldi per basi e terre rare.

Alla fine si troverà un accordo in cui la Groenlandia rimarrà della Danimarca e si terrà la sua autonomia amministrativa.

Gli americani ci metteranno tutte le basi che vogliono e la faranno diventare un caposaldo della loro difesa e soprattutto del controllo delle rotte marine apertesi dopo lo scioglimento dei ghiacci nel Mare Artico.

Le dichiarazioni roboanti di Trump, *ribadisce Vincenzo Giallongo, generale dei Carabinieri con missioni in Iraq, Albania, Kuwait* e Kosovo, fanno parte del solito copione seguito dal presidente Usa nelle trattative.

Anche Ue e Nato plaudiranno all'accordo e la questione sarà risolta.

L'incontro di alcune settimane fa a Washington tra il segretario di stato Usa Marco Rubio, il vicepresidente americano James David. Vance, il ministro degli Esteri danese Lars Løkke Rasmussen e il suo omologo groenlandese Vivian Motzfeldt, alla fine si rivelerà una tappa per arrivare a questo obiettivo.

Da una parte, infatti, Trump ha riconfermato che l'America ha assolutamente bisogno della Groenlandia per la sicurezza nazionale, mentre danesi e groenlandesi hanno risposto che non cederanno il territorio, ma sono disposti ad arrivare a un accordo.

Impensabile un'azione militare Usa, ma anche una vendita.

Più probabile un accordo con gli Usa, che affitteranno una decina di basi e investiranno sulle terre rare.

Intanto la Danimarca rafforza la sua presenza militare e l'isola sarà teatro di una esercitazione militare internazionale.

Generale, come dobbiamo interpretare l'incontro di Washington tra americani, danesi e groenlandesi?

L'incontro è durato cinquanta minuti e se si pensa che magari c'era bisogno dell'intervento dei traduttori significa che il tema non è stato sviluppato più di tanto.

Tra l'altro non c'era nemmeno Trump.

La questione della Groenlandia va avanti da tempo, gli Stati Uniti la volevano già da prima, il presidente attuale non sta facendo altro che portare a realizzazione un'idea che hanno avuto già altri, ora diventata più importante dopo che lo scioglimento dei ghiacci ha

Trump avrà le basi e l'Ue lo consentirà

Groenlandia: finirà con un accordo

portato all'apertura di nuove rotte commerciali.

È anche vero che non si può pensare che un piccolo Paese come la Danimarca possa far fronte a grandi potenze come Cina e Russia, che si sono interessate all'area.

Si dice che gli americani possano spendere settecento miliardi di dollari per comprarsi la Groenlandia.

Potrebbe andare a finire così?

L'idea di comprarsela c'era già nel 1953, ma è brutto pensare a una soluzione del genere.

Potrebbero farla passare come una cooperazione danese-americana con l'affitto delle basi.

L'Italia agli americani le aveva affittate.

In Groenlandia potrebbero essere una decina. Gli americani potrebbero investire con aziende del posto facendo ricchi i locali e sfruttando le terre rare.

L'azione di forza non è probabile e neanche possibile, probabilmente il Congresso stopperebbe Trump.

Fa specie, comunque, che stiano organizzando una esercitazione militare internazionale in Groenlandia.

Se l'avessero fatta in Ucraina prima della guerra forse il conflitto con i russi non ci sarebbero stato.

Come finirà allora?

Con un accordo.

Trump finora ha fatto grandi proclami dicendo che era pronto a un'operazione militare, che avrebbe rinunciato anche alla Nato, ma è il suo modo di trattare.

Ha cercato di mettere paura agli altri Paesi, alla fine ci metterà i soldi e la vicenda sarà conclusa.

Sarà quasi come comprarla.

Probabilmente fin dall'inizio pensava di poter arrivare a questa soluzione.

La Ue, che ha tuonato dicendo che la Groenlandia è del suo popolo, cosa dirà davanti a un'intesa del genere?

Si accoderà. Non può dire niente di diverso.

La faranno passare come una vittoria di Bruxelles e della Nato.

Le basi saranno americane, o magari anche dell'Alleanza Atlantica.

Non conta molto, l'importante sarà l'accordo per la presenza dei militari. D'altra parte l'Europa non può fare a meno degli Stati Uniti e neanche della Nato stessa. Comunque, se gli Usa dicono che a loro serve la Groenlandia (e ripeto: non è la prima volta che lo dicono) ci metteranno le mani sopra.

D'altra parte il cinquanta peer cento della popolazione groenlandese non è contraria all'arrivo degli americani: la gente si oppone alla compravendita, non vuole sentirsi merce di scambio.

Le 999 ragazze che aprirono le porte dell'orrore

di Mimmo Loperfido

La storia dell'Olocausto è fatta di cifre immense, ma spesso dimentica i nomi e i volti che hanno aperto la strada all'orrore.

Tra questi ci sono 999 ragazze ebree cecoslovacche, nubili, tra i 16 e i 26 anni, le prime deportate a Auschwitz-Birkenau.

Non furono arrestate dopo una retata, né trascinate via con la forza.

Furono ingannate.

Nel marzo del 1942 venne loro promesso un lavoro temporaneo: tre mesi in fabbriche di altri Paesi europei, cucendo tomaie, guadagnando un salario, aiutando le famiglie rimaste nei villaggi e nelle cittadine slovacche.

Un'occasione, dissero.

Un futuro, pensarono.

Salirono sui carri bestiame con una valigia leggera e una speranza enorme.

All'arrivo, il nome del luogo non diceva ancora nulla: Auschwitz.

Sarebbero state loro a battezzarlo con il sangue e la paura.

Quelle 999 ragazze furono le prime prigioniere ufficiali del campo.

Non trovarono fabbriche, ma filo spinato.

Non lavoro, ma numeri tatuati.

Non tre mesi, ma una sospensione del tempo fatta di fame, freddo, violenza, umiliazione.

Divennero cavie di un sistema che stava imparando a uccidere in modo industriale.

Aprirono i cancelli dell'inferno per milioni di altri.

Per decenni sono rimaste ai margini del racconto.

Senza fotografie, senza monumenti, senza una data scolpita nella memoria collettiva.

Solo di recente, una delle sopravvissute ha consegnato il suo ricordo a una scrittrice, restituendo voce a quelle compagne perdute.

Un gesto fragile e potentissimo: strappare all'oblio chi è stata dimenticata due volte, prima come vittima, poi come storia.

Ricordare le 999 non significa aggiungere un numero alla contabilità dell'orrore.

Significa riconoscere che Auschwitz iniziò con un inganno, e che quelle giovani donne furono le prime a capire, sulla propria pelle, cosa stava per accadere al mondo.

Oggi, nominarle è un atto di giustizia.

E di memoria.

Il cordone sanitario si allarga a France insoumise

La sinistra-sinistra come i fascisti

di Giuseppe Giribaldi

Il difficile momento politico, economico e sociale che attraversa la Francia sta mettendo in dubbio quanto era stato patrimonio della Quinta Repubblica.

La vicenda della morte di Quentin Deranque, in cui vi sarebbero responsabilità da parte di esponenti del partito di estrema sinistra France Insoumise, guidata da Jean-Luc Mélenchon e componente del *cordone sanitario* anti Rassemblement National che raggruppa sinistra, centro e destra moderata contro i seguaci di Marine Le Pen e Jordan Bardella, ha inferto un duro colpo alla *conventio ad escludendum* contro il Rassemblement National.

Già in precedenza una parte consistente dei *Républicains* non sembrava più disponibile a far parte parte di quel vasto fronte che ricordava in qualche modo l'arco costituzionale italiano della prima repubblica, teso a tagliar fuori sempre e comunque il Movimento Soicale Italiano, in quanto erede del fascismo e forza estranea alla ricostruzione dell'Italia dopo la sconfitta del 1945.

Oggi è difficile emerginare il partito della Le Pen, se nel fronte opposto albergano non solo teppisti, ma personaggi che nel partito avevano un ruolo ed hanno avuto una parte, pare proprio, anche nell'omicidio del militante di destra.

Non basta neppure fare il conto degli episodi di violenza politica in cui sembra l'estrema destra vinca la poco lusinghiera classifica.

Il *cordone sanitario* è tale se a comporlo sono forse di spiccata ed autentica democraticità e questo sembra sia venuto meno per France Insoumise.

Nel frattempo la campagna elettorale amministrativa, che coinvolgerà la Francia tra metà e fine marzo continua.

La triste fine di Deranque sembra portare, da un lato, alla radicalizzazione delle posizioni: di qua Rn, di là Lfi, due forze estremiste.

Dall'altro sembra, oggettivamente, favorire, se ve ne fosse stato bisogno, la destra di Bardella-Le Pen.

Naturalmente, saranno le urne a decidere.

Ma sulla base di quanto è accaduto e, visto come funziona il sistema elettorale frencese a doppio turno, questa volta il *cordone sanitario* scatterà anche per i seguaci di Mèlenchon.

Dopo un difficile 2025

Ucraina: quali prospettive?

di Fedele Grigio

Il 2025 è stato un altro anno di guerra per l'Ucraina dove la situazione al fronte resta difficile, mentre la Federazione Russa continua a bombardare infrastrutture e aree urbane.

Le *controverse* iniziative del presidente americano Donald Trump non stanno dando i frutti sperati, anzi stanno creando ancora più confusione.

Anche la diplomazia internazionale si è impegnata per tutto il 2025 in una serie di incontri ad alto livello, senza però riuscire ad ottenere risultati concreti.

La situazione al fronte è estremamente complicata e soprattutto la popolazione civile delle città e dei villaggi continua a vivere sotto incessanti bombardamenti, anche se la resistenza ucraina continua a tenere testa.

Il 2025 è stato l'anno in cui si è contraddistinta un'intensa attività dioplomatica voluta e condotta da Trump, che ha desiderato prendere il controllo della situazione.

Tra i principali incontri significativo quello che si è svolto nel marzo del 2025 in Arabia Saudita tra Ucraina e Stati Uniti.

Domenica 23 marzo 2025, le delegazioni di Russia e Stati Uniti si sono incontrate a Gedda per consultazioni bilaterali fra gruppi di esperti al fine di portare avanti quel percorso intrapreso per giungere alla pace in Ucraina.

Trump e Putin continuavano a tirare dritto per la loro strada, escludendo di fatto gli altri attori in campo dal tavolo delle trattative e di non essere disposti a parlare di cessare il fuoco.

Successivamente la delegazione statunitense ha incontrato quella ucraina e come sempre l'Europa è rimasta alla porta.

Comunque, i colloqui a Gedda sono stati molto tecnici e le varie discussioni si sono focalizzati sul solo tema dell'energia, escludendo i percorsi per giungere alla pace in Ucraina.

Anzi tra le discussioni si è posto l'accento sull'attuazione di un monitoraggio internazionale, dopo il raggiungimento di un'eventuale tregua.

Un altro importante incontro si è svolto in Turchia a Istanbul e Antalja nel maggio del 2025.

Putin, come uno degli organizzatori dell'evento, non era presente all'incontro, il presidente ucraino Volodymir Zelensky si è invece incontrato con Erdogan ad Ankara.

Ad Antalja si erano incontrati i Ministri degli Esteri tra cui il Segretario Usa Rubio.

In quell'occasione l'Ucraina si era detta pronta ad arrivare ad un cessate il fuoco incondizionato per trenta giorni.

Dopo un difficile 2025

Ucraina: quali prospettive?

Anche in quell'occasione gli incontri sono stati inconcludenti e non si è arrivato a nulla di concreto, con la percezione di un fallimento su tutti i fronti e la conseguenza della prosecuzione del conflitto.

Alla fine dei vari incontri che si sono susseguiti non sono stati registrati progressi significativi, soprattutto per la riluttanza dimostrata dalla Federazione Russa nell'accettare i termini della tregua, mantenendo una posizione inflessibile, rifiutando un cessate il fuoco ed insistendo sulle concessioni territoriali del Donbass.

L'Unione Europea intanto ha confermato il suo sostegno incondizionato all'Ucraina stanziando novanta miliardi di euro per il 2026 / 2027, anche se i negoziati internazionali hanno fallito miseramente.

Sul piano strettamente interno, l'Ucraina nel novembre del 2025 ha dovuto affrontare un grave scandalo di corruzione che ha scosso fin dalle fondamenta le varie istituzioni di Kiev.

La questione riguarda il sospetto di un'attenta operazione di riciclaggio in Svizzera per oltre cento milioni di dollari sottratti dai fondi pubblici ucraini per il settore energetico per portarli in Svizzera.

Al centro dell'indagine figura l'uomo d'affari ucraino Timbur Mindich, considerato vicino e amico del presidente ucraino Zelensky.

Mindich è sospettato di essere a capo di una rete che avrebbe sottratto ingenti somme di denaro pubblico.

Un riferimento diretto alla Svizzera emerge anche dalle varie intercettazioni seppur di difficile comprensione.

In uno dei passaggi intercettati, due persone discutono sul trasferimento di sei milioni di dollari.nella Confederazione in due versamenti per l'acquisto di un immobile.

Per Zelensky la situazione che si è venuta a creare in cui si paventano complotti nel settore dell'energia è inaccettabile e lui è sempre più determinato a difendere l'Ucraina.

Comunque lo scandalo ha suscitato enorme rabbia tra l'opinione pubblica soprattutto perché riguarda il settore energetico oggi continuamente in crisi a causa dei continui attacchi dalla Russia.

In tutto il Paese hanno avuto luogo forti dimostrazioni, che hanno messo in luce la frustrazione della gente condizionata dal terrore di una guerra che sembra non finire mai.

10 febbraio: il Giorno del Ricordo

Foibe: un dramma italiano

di Anatoli Mir

Il Giorno del Ricordo celebrato il 10 febbraio di ogni anno dal 2004 rammenta i massacri delle foibee l'esodo giuliano dalmata.

Questo giorno vuole conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, soprattutto istriani, fiumani, dalmati strappati alle loro terre.

Ma cosa sono le foibe?

Una foiba è una caverna a grande sviluppo verticale presente in tutto il territorio che va dal Carso goriziano all'Istria con una disposizione a pozzo.

Si tratta di insenature naturali, veri e propri inghiottitoi che precipitano per decine di metri, sino ad arrivare ad una profondità di centinaia di metri.

Praticamente esiste un'apertura del diametro di pochi metri, semi occultata dalla vegetazione e sotto l'apertura si apre la voragine.

Da li termine *infoibamento* che significa il lancio di esseri umani, in precedenza uccisi o ancora vivi.

Per gli ex jugoslavi, le foibe sono sempre state considerati come luoghi in cui si usava gettare ciò che non serviva più e di cui era difficile liberarsene.

Le foibe venivano utilizzate per gettare carcasse di animali, vecchie suppellettili e, in tempo di guerra, anche dei caduti in zone militare da togliere di mezzo con rapidità.

Per gli ex jugoslavi gettare un uomo all'interno di una foiba significava trattarlo come un rifiuto, uno scarto da eliminare.

Possiamo identificare due periodi in cui sono avvenuti questi infoibamenti, che hanno origini differenti.

La prima nel 1943, subito dopo l'armistizio, quando il Regio Esercito italiano crolla ed iniziano a manifestarsi ripetuti fenomeni di violenza, fino all'omici-

10 febbraio: il Giorno del Ricordo

Foibe: un dramma italiano

dio contro la popolazione italiana e quella parte di comunità slava che aveva collaborato con il regime fascista.

I soldati italiani, abbandonati al loro destino, vengono catturati dai tedeschi e deportati o si schierano con i partigiani.

Oltre ventimila soldati italiani entrano nelle file della Resistenza jugoslava.

Dopo quella del settembre 1943, la seconda fase delle violenze jugoslave si rivelò molto più complicata della precedente.

Al crollo definitivo dell'asse italico-germanico nell'aprile del 1945, le truppe jugoslave entrarono nei maggiori centri della Venezia Giulia fino alla linea dell'Isonzo.

Il primo maggio del 1945 le truppe jugoslave entrarono a Trieste e a Gorizia, dove si contarono circa diecimila arresti tra i civili.

Alcuni vennero assassinati, ad altri toccò la sorte di essere deportati.

Nei giorni successivi all'ingresso degli ex jugoslavi iniziarono da parte del partigianato titoista una serie di regolamenti dei conti ed i soldati ex jugoslavi praticarono una serie di violenze gratuite ai danni della popolazione.

Infine l'annosa questione dell'identificazione delle vittime si è scontrata con molti vincoli, che hanno precluso la continuazione della preziosa ricerca.

Però con l'istituzione del Giorno del Ricordo, con la legge 92 del 2004, iniziarono a diventare patrimonio comune le storie drammatiche di uomini, donne, anziani e bambini travolti dalla furia espansionista di Tito.

Fine di un dominio incontrastato?

La Russia in difficoltà nel Caucaso

di Michail Smirnov

In questi ultimi anni, il ruolo della Russia, in particolare nel Caucaso meridionale, ha avuto sostanziali modifiche fino ad arrivare a creare un nuovo modello di azione sovietico.

Non solo l'invasione dell'Ucraina, ma anche la guerra dell'Azerbaijan con l'Armenia per il controllo del Nagorno Karabach e la svolta autoritaria in Georgia, hanno influito notevolmente nel cambiare radicalmente le strategie russe nella regione.

Nei Paesi del Caucaso meridionale, per quanto riguarda la politica estera, la priorità principale era il conflitto e in questo caso la Russia poteva svolgere un ruolo predominante sui Paesi in lotta tra loro.

Ma la situazione col tempo è cambiata e per questi Paesi e il conflitto non rappresenta più una priorità e in questo caso la Russia sta perdendo posizioni e potere decisionale nell'area in questione.

Oggi la Russia non è più un garante affidabile per l'Armenia, soprattutto quando nel conflitto con l'Azerbaijan, ma anche per la questione di Lachin, non è mai intervenuta a fianco del suo alleato.

Così, quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva adottato la Risoluzione L 65, in cui la Federazione Russa veniva identificata come stato aggressore dell'Ucraina, l'Armenia ha preso le distanze da Mosca.

In effetti, a differenza di altre volte, in cui l'Armenia si era sempre astenuta dal votare dei provvedimenti contro la Russia, in quell'occasione si era espressa a favore della risoluzione.

Questa importante iniziativa di Yerevan ha chiaramente inasprito e compromesso i rapporti tra i due stati alleati e di cui non si potranno vedere le conseguenze a breve tempo.

Come dicevamo la Rus-

IL LABORATORIO

TORINO

Torino-Sanremo: il pluralismo ecclesiale

.

La Chiesa cattolica non è mai stata monolitica e questo ha rappresentato uno dei suoi punti di forza.

Aperta a tutti i carismi, se non andavano a genio i domenicani c'erano pronti i francescani, se non andava più l'Azione Cattolica ecco spuntare Comunione e Liberazione.

Ce n'era per tutti, insomma.

Ma il vero punto di forza, soprattutto rispetto all'Islam ed al settarismo di matrice protestante era che, a ben vedere, esisteva una precisa linea dottrinale ed una capacità di sintesi più accettata che imposta.

Tutti potevano dire la loro, ma alla fine i Pastori ed il Pastore mettevano un punto fermo.

Ora, invece, si registrano sfumature diverse che si stanno trasformando in vere e proprie ombre contrapposte.

Il caso più emblematico è il diverso approccio con la fede incarnata nella società che si piò constatare a Sanremo rispetto a Torino.

Parliamo di due diocesi sorelle, semplicemnte perchè il fedele torinese, in parecchi casi, frequenta la chiesa rivierasca durante il periodo estivo e può fare le sue comparazioni.

Non si può certo dire che tra le due realtà vi siano divaricazioni culturali come possono esserci tra Tonga e New York.

Bene.

A Sanremo il Vescovo, giustamente, ha installato una campana che, tutte le sere, alle venti, risuona per commemorare i bambini non nati a causa dell'aborto.

Apriti cielo, subito il Pd si scaglia contro.

A Torino, invece, il comuinicato diocesano sui disordini dell'8 febbraio "non confonde gli eccessi di alcuni col sentimento mite della maggioranza e con la sofferenza silenziosa di tanti che vivono la povertà e l'emarginazione".

Neppure Lama e Berlinguer avevano mai accostato le difficoltà degli operai con le azioni degli eversori, anzi, le avevano sempre tenute disitnte e lontane.

Diocesi che vai, usanza che trovi.

Maurizio Porto

IL PALAZZO

Visione e concretezza di un comunista piemontese

Il riformismo di sinistra di Giancarlo Quagliotti

di Stefano Piovano

La scomparsa di Giancarlo Quagliotti ci fa riflettere, seriamente, sull'identità dell'essere di sinistra, comunista, ma con slancio proattivo di apertura verso lo sviluppo economico, la comunità interconnessa ed il rispetto della legalità.

È interessante, invece, leggere, in questi tempi, le strizzatine d'occhio e le letture sottotraccia del caso Askatasuna da parte degli attuali progressisti torinesi (dalla politica alla Chiesa passando per la Magistratura).

Vedere chi ogni giorno denuncia l'eterno ritorno fascista, a discapito della libertà e delle minoranze, giustificare con abile sofismo, imbarazzante, degli atteggiamenti tipicamente squadristi e fascisti, verso il prossimo, a partire dal *diverso* oppure dall' *ordine* (polizia) fa precipitare la sinistra in un tunnel senza ritorno.

Sembra mancare il buon senso.

Ci sono quasi gli estremi di una nuova guerra civile contro lo Stato ma i progressisti sembrano non esserne preoccupati perché il consenso elettorale degli incendiari può tornare utile al momento del voto.

Ma dopo?

Tale situazione, recentissima, immortala i limiti del campo largo, progressista, sempre più estremista (per inseguire i ruggiti mediatici della Leonessa romana d'Italia), e sempre più lontano dai veri problemi, sociali, del ceto medio (ormai dimenticato dalle destre) e degli ultimi.

In questo senso, i democratici possono guardare, con attenzione, alla storia personale e politica di Giancarlo Quagliotti, recentemente, ed improvvisamente, scomparso.

Un uomo-politico, militante ed appassionato alla cosa pubblica, fin da giovanissimo con la formazione partitica delle Frattocchie, la crescita giovanile, e professionale, canavesana, in Olivetti (Ivrea) ed il supporto stimolante verso la cooperazione.

Una passione, dedizione, iniziata formalmente negli anni sessanta quando Giancarlo Quagliotti aderisce alla Fgci per poi diventare, nel corso degli anni, una mente raffinata e brillante del partito.

D'altronde e' sempre stato un rappresentante, felpato e

Visione e concretezza di un comunista piemontese

Il riformismo di sinistra di Giancarlo Quagliotti

preparato, del partito comunista, tanto da diventarne quadro e dirigente.

Un esponente di apparato, della macchina organizzativa.

Risaputa l'abilità di costruire *ponti* e dialoghi con la società civile e con le diverse culture politiche del Piemonte (e del capoluogo).

Bisogna guardare a lui, come protagonista, e regista, delle giunte rosse di Diego Novelli. Consigliere comunale, assessore comunale e capogruppo del potente Pci, in Sala Rossa.

La sua storia si intreccia con tutte le evoluzioni della sinistra italiana: Pci, Pds, Ds e Pd ma non mancano battute d'arresto e delusioni verso (l'amata) comunità comunista. Travolto ma mai trafitto, dalle inchieste e scandali della *prima repubblica*.

Semafori intelligenti, vicenda Zampini e versamenti (tangente) Fiat-Pds sono alcune delle principali situazioni che accendono i riflettori sul rapporto tra politica ed economia, sotto la Mole, ma in Quagliotti si percepisce l'identità di un uomo retto, scrupoloso e proiettato al *fare*.

Non un moralista ma un attento osservatore della questione morale senza però rinunciare alla trasformazione delle *belle parole* in gesti pratici per l'elettorato (di fiducia) e per la comunità politica di riferimento.

Dare una mano, un aiuto, esporsi, può causare ingratitudine, invidia e problemi di natura anche giudiziaria.

Tuttavia la politica è anche questo altrimenti sarebbe un comodo centro culturale od una piacevole associazione di tempo libero.

Su questi aspetti, Quagliotti è sempre stato fermo, irremovibile, basti pensare al coraggioso intervento di un anno fa, su *La Stampa*, in difesa dell'amico Salvatore Gallo, ex *ras* socialista della corrente *autostradale*.

Questo gruppo, denominato in modo sprezzante dagli avversari e dai dettratori progressisti, ha sempre praticato ed insegnato l'autorevolezza dei contenuti (saggezza) con l'apertura mentale al confronto, alla mediazione con le altre sensibilità presenti nella società.

Sono approcci importanti che meritano di non essere dispersi tra i progressisti torinesi; in particolare tra i fautori del campo largo.

Quagliotti, fino all'ulti-

IL PALAZZO

Visione e concretezza di un comunista piemontese

Il riformismo di sinistra di Giancarlo Quagliotti

mo, è stato vice presidente regionale del Pd e Presidente dei Consiglieri Emeriti della Città di Torino.

Ruoli, autorevoli, dove ha potuto esercitare e richiamare, a volte, gli insegnamenti appresi (in particolare da responsabile degli enti locali del Pci) nella lunga vita politica.

Una vita dedicata interamente, e totalmente, al partito ed allo sviluppo economico piemontese (in tutti i diversi incarichi nazionali e locali).

Una vita di conquiste, illusioni, cadute e ripartenze fin da giovanissimo.

Da operaio dell'Olivetti a manager, dirigente e consigliere di Marcellino Gavio, uno dei maggiori imprenditori italiani in campo autostradale ed infrastrutture.

Quagliotti, infatti, è stata una delle punte di diamante del gruppo di dirigenti progressisti entrati nella rete del *casello rosso* (comunisti e socialisti) come: Ardito, Marengo, Viano, Cuntro', Gallo e Moncada.

Una rete di potere, di relazioni, di corrente, di studio analitico e di consenso (denominata, dai maligni, artefice del clientelismo sinistro).

La dipartita di Quagliotti ci lascia in eredità la coerenza delle idee, il coraggio del dialogo e del confronto, e la gioia di osare nel connubio tra politica ed economia in nome del benessere, comunitario, costituito da singole esigenze (lavoro e vita dignitosa).

Vite come la sua possano essere un faro, radioso, per il campo largo torinese che sembra essere, troppo, rapito da influencer manettari, carri arcobalenati e rivoluzionari-incendiari.

Forse in città c'è qualcosa di più; c'è qualche problema in più che attende di essere discusso e trattato con un lungo e ricco *adesso Ti spiego*.

Fine di un dominio incontrastato?

La Russia in difficoltà nel Caucaso

sia non ha più influenza sull'Azerbaijan, in quanto negli ultimi tempi c'è stato un raffreddamento nei rapporti bilaterali, dopo decenni di cooperazione in vari settori, ma oggi i due Paesi sono coinvolti in un'*escalation* diplomatica che sta sempre più inasprendo i rapporti.

La crisi tra i due Paesi risale al 2024, più precisamente il 25 dicembre di quell'anno, a causa di un grave incidente aereo che ha scosso la fiducia tra la Russia e l'Azerbaijan.

Infatti il 25 dicembre l'*Embrar 190* in sorvolo da Baku (la capitale azera) a Grozny (la capitale cecena) è precipitato nei pressi di Aktau in Kazakistan, dopo essere stato colpito da un oggetto metallico esterno penetrato nella fusoliera.

Secondo alcune indagini preliminari compiute dalle autorità azere, il velivolo sarebbe stato centrato da un missile russo *Pantsir-S1*, che avrebbe confuso l'aeromobile per un drone.

Il bilancio definitivo dell'incidente è stato drammatico, trentotto vittime e ventinove sopravvissuti.

Nei giorni successivi il disastro aereo, l'Azerbaijan ha iniziato una campagna critica nei confronti della Russia accusandola di condurre attività di spionaggio nella regione del Caucaso meridionale.

Inoltre la Federazione Russa non rappresenterebbe più una minaccia per la Georgia, anche se il governo di Tbilisi la pensa diversamente.

All'interno delle dichiarazioni ufficiali del governo georgiano, si sottolinea che la Russia sta ancora occupando parte della Georgia, rappresentando una minaccia costante per il Paese.

Le relazioni tra la Federazione Russa e la Georgia sono sempre state tumultuose, soprattutto per l'avvicinamento della Georgia all'Occidente in cerca di opportunità, firmando nel contempo un accordo di partenariato e cooperazione con l'Unione Europea.

Fine di un dominio incontrastato?

La Russia in difficoltà nel Caucaso

Questa nuova situazione potrebbe diventare un nuovo campo di battaglia contro la Russia.

Tornando indietro di qualche anno, il 7 e l'8 agosto del 2008, la Russia invase la Georgia dando il via al conflitto russo-georgiano, che oggi lo ricordiamo come la prima guerra europea del Ventunesimo secolo e come la prima della varie operazioni militari condotte dal presidente russo Vladimir Putin.

Ricordiamo che la Russia invase la Georgia per difendere i diritti della piccola repubblica dell'Ossezia del Sud, filorussa.

La guerra durò pochi giorni grazie all'intervento diplomatico dell'Occidente, in particolar modo con l'opera del presidente francese Nicolas Sarkozy, che ottenne un cessate il fuoco con il conseguente ritiro delle truppe russe dalla Georgia, anche se una parte dell'esercito sovietico è ancora presente in Georgia.

La Russia era convinta di vincere in Ucraina, non tanto per dimostrare di essere più forte dell'Occidente, ma perché era sicura di avere a cuore l'Ucraina molto più delle altre potenze, che sono sempre state interessate a mettere le mani sulle importanti risorse ucraine.

La grandezza della Russia si potrebbe affermare attraverso le sue capacità di opporsi all'Occidente e l'idea di imperialismo russo attraverso un'attiva competizione con le istituzioni occidentali.

Non solo l'Ucraina, ma anche l'intervento russo in Siria va verso questa direzione.

Questa situazione caotica sta favorendo la Turchia che è in continua ascesa e sta guadagnando sempre più prestigio e influenza nell'area.

Come sempre, pro o contro Janez Jansa

Presidenziali in Slovenia

di Michail Smirnov

Le prossime elezioni politiche in Slovenia, in programma il prossimo 22 marzo, seguiranno il solito copione o contro o a favore di Janez Jansa, che questa volta è dato dai sondaggi in netto vantaggio.

Come per la precedente tornata elettorale, a decidere le sorti della maggioranza saranno certamente i partiti minori.

Ma lo scontro sarà nuovamente tra il centrodestra ed il centrosinistra.

Anche se i sondaggi danno in vantaggio Jansa ed il suo Partito Democratico, la cosa importante è come recuperare i quarantasei voti necessari per eleggere il Primo Ministro e il Governo.

In questa particolare situazione, i partiti minori potranno giocare un ruolo fondamentale a cui affidare la guida della Slovenia per i prossimi quattro anni.

Il premier Robert Golob, con il suo Movimento e Libertà, farà fatica a bissare il risultato della scorsa consultazione elettorale, perché, secondo i sondaggi, il suo partito è in netto calo, anche se i consensi lo manterranno saldo al secondo posto.

Comunque chi deciderà saranno i partiti minori, quelli che riusciranno a superare lo sbarramento del quattro per cento, che consente l'ingresso in parlamento.

Nelle ultime elezioni di quattro anni fa, solo cinque partiti riuscirono nell'impresa di superare lo sbarramento, riuscendo nell'impresa di entrare in parlamento.

Insieme a Movimento e Libertà e Partito Democratico entrarono nelle camere i Socialdemocratici, i Radicali della sinistra ed i democristiani di Nuova Slovenia.

Mi vorrei soffermare sui democratici cristiani di Nuova Slovenia, un partito sloveno d'ispirazione democratica e votato al libero mercato.

E' un partito che fa parte della coalizione di centro destra in Slovenia, dove fu fondato nell'anno 2000, a seguito di una scissione all'interno del Partito Popolare Sloveno.

Questa scissione era stata causata da un'unione che il Partito Popolare Sloveno aveva attuato con il Partito Socialdemocratico Sloveno.

Da quel momento molti ex democristiani crearono *Nuova Slovenia*.

Principalmente Nuova Slovenia è un partito con

Come sempre, pro o contro Janez Jansa

Presidenziali in Slovenia

posizioni europeiste e social conservatori, che osserva scrupolosamente i principi della chiesa cattolica.

Durante le elezioni in Slovenia del 24 aprile 2022, che sancirono la netta vittoria di Robert Golob e del suo partito *Movimento e Libertà*, Nuova Slovenia, forte del suo risultato ottenuto, il sei ed ottantasei per cento che gli permise di conquistare otto seggi in parlamento, diede un valido contributo ad appoggiare la formazione del nuovo governo.

Infatti, l'esito elettorale delle scorse elezioni presidenziali aveva sancito la netta vittoria del Partito Progressista *Movimento Libertà* di Robert Golob, che sconfisse in modo perentorio il partito del primo ministro conservatore e populista Janez Jansa.

Robert Golob, con il trentaquattro e mezzo per cento dei voti aveva stravinto le elezioni dove mai nessuno aveva conquistato tanti seggi in parlamento.

Secondo i sondaggi, in questa nuova tornata elettorale avremo la presenza di più partiti minori grazie al sistema di distribuzione dei rappresentanti.

Intanto, la politica in Slovenia non cambia, sarà sempre centrodestra contro centrosinistra.

Di conseguenza, il centrodestra sa che non potrà fare a meno di Jansa, anche se, sostenendolo, è conscio che potrebbe ottenere una vittoria risicata; mentre il centrosinistra è sempre stato capace di creare ed elaborare una vera e propria visione del futuro per la Slovenia.

Jansa è consapevole che per vincere queste elezioni presidenziali avrà bisogno di tutti i suoi sostenitori, in quanto nel gioco delle alleanze parte nettamente sfavorito nei confronti dell'altro candidato Golob.

Golob ed il centrosinistra stanno cercando un'alleanza con i progressisti che si sono sempre contrapposti a Jansa.

La campagna elettorale sta per entrare nel vivo e le sorprese non mancheranno.

Alla fine, gli sloveni voteranno sempre a favore o contro Jansa.

Parte terza: la società urbana

Storia della Russia

di Gi Ci

La maggior parte delle città russe ebbero dapprima un carattere spiccatamente rurale.

Durante gli anni Venti, nel cuore di Mosca, i visitatori scoprivano con stupore e incredulità autentici villaggi in vaste zone della capitale, un periodo che potremo definire preindustriale della storia sociale del paese.

Negli anni a seguire ci furono dei cambiamenti importanti, che portarono alla nascita di un primo periodo industriale, caratterizzato da una nuova concezione della forza lavoro, di una sorta di manovalanza poco qualificata e da uno scarso utilizzo di macchinari avanzati.

Comunque le abitazioni rurali sparirono, ma vennero sostituiti da file di case sovraffollate con servizi scadenti.

Il basso livello di qualificazione che caratterizzava la forza lavoro manuale corrispondeva ad un numero elevato di lavoratori, al contrario di una minoranza che si occupava del settore intellettuale, di cui la maggioranza di questi occupati erano semplici impiegati generici, con una modesta istruzione professionale.

Un analogo, basso livello di qualificazione riguardava la forza lavoro manuale durante questa fase dell' industrializzazione sovietica.

Nella maggior parte delle città, la composizione della forza lavoro manuale rispecchiava la priorità data nel paese verso lo sviluppo industriale.

In duecentoventidue città sulle trecentoquattro presenti in Russia con più di cinquantamila abitanti, un'alta proporzione della forza lavoro era occupata nell'industria, nei trasporti e nelle costruzioni.

Così a partire dal 1959, la classe contadina veniva lentamente sostituita da una classe operaia.

Nel ventennio successivo inizia a sorgere una nuova struttura sociale nazionale e urbana più variegata e professionalmente differenziata.

L'urbanizzazione, lo sviluppo tecnico-scientifico, la scolarizzazione di massa e l'istruzione superiore, le comunicazioni, l'arte cambiarono globalmente il profilo sociale, professionale e culturale del paese.

Nella popolazione in generale i cospicui sforzi di scolarizzazione produsse-

HISTORIA

Parte terza: la socità urbana

Storia della Russia

ro risultati di vasta portata, in cui circa quarantasei milioni di persone ricevettero un'istruzione secondaria parziale e cinquantotto milioni ebbero un'istruzione completa, diventando obbligatoria per legge per tutti i bambini, in modo da aiutarli per avere l' accesso ad una modesta istruzione.

In questo caso possiamo tranquillamente affermare che questo nuovo impulso all'istruzione ha favorito la nascita della cosiddetta *rivoluzione culturale* sovietica.

Da li in poi gli studenti delle università e della scuola superiore si contano a milioni, favorendo la rapida crescita nel settore della ricerca scientifica e tecnologica.

La creazione della classe tecnico-scientifica e intellettuale, ha accompagnato il processo di urbanizzazione, diventando un fenomeno di estrema importanza.

Infatti l'ulteriore progresso dell'economia e la sopravvivenza del sistema politico dipendono esclusivamente da questo strato sociale, che sta diventando sempre di più una vasta massa *popolare*.

Col tempo nell'Unione Sovietica, le classi professionali e gli intellettuali dirigeranno tutte le sfere della classe economica, politica e sociale.

Questo importante processo storico di riadattamento viene influenzato soprattutto dalle direttive politiche.

I provvedimenti a breve termine hanno sempre prodotto uno scarso effetto sui massicci cambiamenti sociali, come i cosiddetti rimedi a tampone adottati giorno per giorno dalle autorità per correggere la struttura professionale andarono a peggiorare le cose.

Invece con l'attuazione di politiche a lungo respiro, si sono potuti fornire dei provvedimenti coordinati nel campo dell'istruzione e in quello amministrativo, nella politica del lavoro e dei salari e nella sfera generale della motivazione e degli incentivi.

In seguito grazie a più diretti interventi politici, la popolazione urbana occupata si divide in due gruppi ben distinti: quasi il sessanta per cento sono operai, mentre il quaranta per cento sono funzionari e specialisti.

Tradizioni antiche e strumentalizzazioni recenti

Dai Magi al terrore contemporaneo

di Ezio Albrile

Dovrebbe essere ormai chiaro che la pericope di Matteo costruisce l'arrivo dei Magi sul modello della visita della regina di Saba a Salomone, narrata in I Re 10: una vergine che gli consegna, per così dire, un figlio non carnale ma spirituale.

Si tratta di un'idea che compare anche nel cosiddetto terzo regno dell'Apocalisse di Adamo di Nag Hammadi, dove Salomone è esplicitamente citato e dove, a ben vedere, viene rielaborata una tradizione ancora più antica, quella della leggenda di Farīdūn, attestata nel Dēnkard VII, e del re-drago che tenta di ucciderlo alla nascita perché un sogno ne ha preannunciato il pericolo, come ha mostrato il sommo Geo Widengren.

Questa tradizione era già familiare ai Sethiani, inclini a riformulare l'elenco dei salvatori secondo il modello pre-sassanide degli eroi portatori della Gloria, lo Xvarənah.

In età partica, la figura del Profeta e della sua Gloria assume infatti un ruolo centrale, che si estende ai suoi portavoce come strumento di rinnovamento del presente.

Nulla di apertamente dichiarato, ma tutto sottilmente alluso: come accade anche nella pericope evangelica dei Magi, mai esplicitata e tuttavia chiaramente presente nei testi di Nag Hammadi.

Questo modo di procedere per omissioni e allusioni rimanda a un'esperienza più generale: in noi sembra abitare una mente parallela, un emisfero che ignora ciò che accade nell'altro.

È lì, in quello spazio separato e silenzioso, che si collocano i misteri prossimi e futuri, e forse anche la parte più autentica e segreta della nostra esistenza.

L'astoricità di certe esperienze proietta il romanzie-

Tradizioni antiche e strumentalizzazioni contemporanee

Dai Magi al terrore contemporaneo

re Eliade in una dimensione sincronica, nella quale i confini e le distinzioni del mondo finito tendono ad annullarsi, come nel quinto asana di Patañjali.

In questo spazio mentale il mago e il curandero colombiano finiscono per trovarsi in sintonia.

Non esiste un tempo privilegiato delle origini; piuttosto, passato e futuro si intrecciano e si sovrappongono nelle illuminazioni profane del presente, come accade ne Il segreto del dottor Honigberger.

Allo stesso modo, Dominic-Eliade rinuncia alla scoperta di una Ur-Sprache, di una matrice originaria dei miti.

L'allievo comprende che l'origine si sdoppia, si moltiplica, e finisce per dissolversi in una pluralità di origini che non sono più tali.

Nel Dizionario delle religioni, costruito a quattro mani tra Eliade e il discente Culianu, non conta tanto risalire alla genesi delle cose, quanto cogliere il funzionamento dell'insieme.

Il carattere morfologico e sistemico della religione diventa così il punto d'incontro delle due epistemologie.

Ne deriva la constatazione che il mondo contemporaneo ha perduto la capacità di immaginare un inizio e una fine, un paradiso terrestre o un ordine culturale definitivo.

Da qui il rifiuto tanto del modello tradizionalista, alla Spengler, quanto del principio speranza delle utopie progressiste, alla Bloch.

Pochi attimi, isolati e intensi, possono bastare.

Il filtro ermeneutico di Eliade è duplice, come duplice è la sua formazione euroasiatica: da un lato il mito rivela una realtà, dall'altro la nasconde.

Dal punto di vista della realtà assoluta, tutto appare come percezione ingannevole e priva di fondamento.

Tradizioni antiche e strumentalizzazioni contemporanee

Dai Magi al terrore contemporaneo

Risvegliarsi significa allora andare oltre le dualità della coscienza logico-discorsiva.

L'essere del mondo si riduce a pura apparenza, talvolta a pura esperienza estetica, nella quale le cose profane diventano sacre nel momento in cui vengono riconosciute come simboli di altro.

Nella chiesa greco-ortodossa, del resto, *ierofania* indica semplicemente la liturgia eucaristica.

Gli esiti riduzionistici dell'approccio simbolista di Eliade si spiegano meglio alla luce del tantrico Abhinavagupta che non attraverso l'idealismo o il nichilismo magico di Evola.

La storia delle religioni, del resto, operava sempre su un doppio fondo, richiedendo di essere completata da una scrittura analogica più chiarificatrice.

In modo analogo, Dominic si confronta con il proprio *doppio*, una sorta di Daēnā manichea, una coscienza perduta con cui il protagonista dialoga durante il suo percorso di studio.

La religione non è un inganno: è semplicemente fenomenica.

L'unico valore che Eliade non mise mai seriamente in discussione fu l'induismo śivaita, insieme al rifiuto di ogni dogmatismo.

Attraverso i commentari kashmiri e il concetto di līlā, il *gioco cosmico*, egli concepisce il dramma della storia come una creazione insieme ludica e tragica, dotata di un potere moltiplicante che induce a scambiare il fittizio per reale.

Anche per il giovane Culianu il mondo resta un *gioco serio*, nel quale il filosofo-mago rinascimentale prende il posto dello yogin eliadiano.

Borges, da parte sua, ritrovò in Leibniz l'idea dell'universo come macchina combinatoria, ereditata dall'ermetismo di Lullo e di Giordano Bruno.

La *sequenza segreta* del-

Tradizioni antiche e strumentalizzazioni contemporanee

Dai Magi al terrore contemporaneo

la profezia di Giovanni di Cappadocia, in cui il futuro si riflette nel passato, riproduce il calcolo infinitesimale della teodicea settecentesca.

Più che alle neuroscienze, per comprendere il metodo di Culianu occorre dunque seguire le tracce dell'autore di Tlön, Uqbar, Orbis Tertius.

Esiste, a ben guardare, un universo di idee che non procede per necessità ma per combinazioni.

È un universo astratto, e tuttavia capace di incidere sulla storia concreta in modi spesso imprevedibili.

Le idee, come certi impulsi morali, non restano confinate nella mente: scivolano nella realtà e vi agiscono con l'efficacia di una causa materiale.

È in questo senso che si è parlato, non senza enfasi, della necessità di liberarsi dal karma, inteso come quell'insieme di illusioni mentali e di astuzie storiche che imprigionano l'individuo entro una logica che egli non governa.

Anche i fenomeni politici più estremi obbediscono a questa dinamica: il terrorismo di destra e quello di sinistra, presentati come opposti inconciliabili, furono in realtà parti comunicanti di un medesimo sistema.

L'uno sollecitava l'altro, secondo un meccanismo di riflessi condizionati, talvolta sotto la guida opaca di poteri che preferivano restare invisibili, ma che agivano con la stessa concretezza di una forza materiale.

I servizi segreti della Repubblica non inventarono nulla: si limitarono a spingere fino alle sue conseguenze estreme quella che fu chiamata, con un'espressione ormai logora, *la strategia della tensione*.

In quel laboratorio della storia, dove gli uomini venivano trattati come materiali sperimentali, si mescolavano biografie e

Tradizioni antiche e strumentalizzazioni contemporanee

Dai Magi al terrore contemporaneo

ideologie con la stessa indifferenza con cui un botanico ottiene nuove specie per innesto.

Così la vicenda di Valpreda poté intrecciarsi con quella del fascista Merlino, e il mito delle due bombe smette di apparire una fantasia da cinema di regime per assumere la consistenza ambigua dei fatti storici.

La storia, del resto, come la natura, non rifugge dagli incroci anomali.

Non è forse significativo che Calvino, scrittore educato al verbo comunista, fosse figlio di una botanica e di un agronomo, e insieme, in senso ideale, di Borges: anche qui, una genealogia mista, non pacificata.

Di fronte ai frammenti della strage, risulta difficile aderire senza riserve alla posizione di Carlo Ginzburg.

L'assoluzione di Adriano Sofri, estraneo ai fatti, ha qualcosa di artificiale, come un Paese dei Balocchi costruito per sottrarsi alla responsabilità del reale.

L'attentato del 1972 appare invece nato con evidenza all'interno di una delle molte sottostrutture di Lotta Continua.

Una parte dei movimenti extraparlamentari di quegli anni attraversò un vero apprendistato al fanatismo: la violenza politica come metodo, il disprezzo per la vita umana, la riduzione dell'avversario a entità astratta da eliminare.

L'uccisione del commissario Calabresi rese praticabile, anche a sinistra, l'idea dell'eliminazione fisica del nemico, anticipando quella logica seriale che sarebbe poi diventata propria delle Brigate Rosse.

Le bombe fasciste completarono il quadro, non come elemento estraneo, ma come parte di un medesimo paesaggio morale, segnato dalla perdita di ogni misura.

Le idee, una volta formatesi nello spazio men-

Tradizioni antiche e strumentalizzazioni contemporanee

Dai Magi al terrore contemporaneo

tale, diventano immagini, poi persone, infine oggetti contundenti.

Si inseriscono nella realtà e si riproducono in mondi paralleli.

Contro Calabresi, il quotidiano Lotta Continua aveva avviato una campagna di aggressione morale, ritenendolo responsabile della morte di Pinelli.

La violenza ideologica si trasformò in violenza reale.

Altri inquinamenti colpirono i testimoni, a loro volta coinvolti in trame secondarie, che spinsero Leonardo Marino a confessioni tutt'altro che spontanee, come emerge dal diario della moglie.

Ginzburg e Culianu sapevano bene che la verità giudiziaria non coincide con la verità storica.

Il mito e la storia, il reale e il virtuale, si intrecciano in sistemi che tendono ad auto-generarsi.

In un mondo dominato dall'equivoco, dove ogni messaggio era immediatamente caricato di senso ideologico, la comparazione di Eliade e Culianu non poteva che orientarsi verso un'ermeneutica del segreto.

Questo sdoppiamento non è estraneo al mestiere dello storico: serve a prendere distanza dalle proprie passioni e a interrogarsi sulla natura stessa della storiografia, oscillante fra scienza e arte.

Il sapere storico è sempre locale, condizionato dalle fonti e dalle situazioni soggettive.

E tuttavia, proprio attraverso il particolare, emergono dinamiche universali.

Eliade ha lasciato un'impronta profonda nella cultura storico-religiosa del Novecento, segnata dall'intreccio di storia e metastoria, sullo sfondo ideologico della prima metà del secolo.

Vicende analoghe si ritrovano nei rapporti con la politica culturale fascista e nelle successive epurazioni, come nel caso di Giuseppe Tucci.

Un capitolo decisivo, per

Tradizioni antiche e strumentalizzazioni contemporanee

Dai Magi al terrore contemporaneo

Eliade e per Culianu, resta il loro rapporto con la cultura italiana: non solo Pettazzoni, Macchioro e l'Ismeo, ma soprattutto il dialogo con Ernesto De Martino, fondamentale per comprendere *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*, opera peculiare per comprendere la deriva New Age contemporanea.

La condizione liminale fra natura e storia è centrale per entrambi.

L'arte del *somigliare ai modelli* si manifesta tanto negli esperimenti letterari di Culianu quanto nel magistero di Eliade e di Ugo Bianchi.

Il tema della psicanodia, negli Gnostici e in Plotino, e quello del dualismo del Sé, esteso ai contesti etnologici, appartengono a una lezione tipicamente italiana.

Su questo terreno, intriso di letteratura, filosofia e indagine storica in senso crociano, si consolida l'anti-utopismo di Culianu.

La nostra società, che ama definirsi anti-mitica, non può in realtà fare a meno di meta-racconti in cui realtà e immaginazione si confondono.

Le utopie religiose e le ideologie politiche moderne non sono che varianti dello stesso bisogno di senso.

Solo la postmodernità ha proclamato la fine delle grandi narrazioni.

Ma oggi non viviamo più nell'epoca del terrore della storia, né soltanto in quella del terrorismo globale.

Viviamo nell'età della paura: delle mutazioni virali, delle catastrofi ambientali e delle annunciate e in corso d'opera.

In primo piano non c'è più l'essere, ma la tecnica, con i suoi dispositivi di controllo.

E l'uomo, come spesso accade, continua ad adattarsi.

Una carenza di esperienze reali e tangibili

Catene digitali

di Marco Casazza

Viviamo in un mondo sottosopra.

Dovremmo essercene accorti, anche guardando il mondo da uno schermo: quello dello *smartphone*.

Tuttavia, non si vede, né tra gli *adulti* né tra i più giovani, serpeggiare un senso di inquietudine, che porti a cambiare gli argomenti al bar, per le strade o tra le mura dei luoghi di lavoro.

Non se ne parla nemmeno tanto a casa, tra le mura domestiche, dove il senso di libertà (o il bisogno di liberazione e sfogo) dovrebbe invogliare quella parola in più o quel pensiero: che cosa faremmo di fronte ad una guerra che ci riguardi, direttamente?

Quel pensiero, fastidioso, invece, è sedato.

Sedato dal modo con cui facciamo parte dell'esperienza del mondo.

Infatti, non facciamo più tanta esperienza del mondo, quella reale, tangibile, fatta di materia, contatto, sfregamenti, vissuta coi sensi, oltre che con le emozioni.

Ci siamo adattati, infatti, al Covid, rendendo la casa un fortino. La realtà, così, è diventata quella che ci viene proposta

come rappresentazione, sugli schermi.

Come siamo arrivati qui? La propaganda è vecchia come il mondo.

I mezzi, invece, no.

Con i *social*, le rappresentazioni del mondo, quello che le persone ci vogliono mostrare del mondo, quello

Una carenza di esperienze reali e tangibili

Catene digitali

che i comunicatori ci vogliono mostrare, quello che il cosiddetto *potere* ci vuole mostrare, si sono diffuse e sono diventate personalizzate.

Toccano le emozioni, perché noi abbiamo raccontato, sui *social*, chi siamo.

Tuttavia, la rappresentazione è, ancor di più, diventata il sostituto del *mondo*, con l'intelligenza artificiale generativa.

Così, mentre chiediamo risposte a questi strumenti, informiamo questi strumenti, che uniformano le risposte che ci danno in termini di maggior probabilità di essere coerenti con le nostre richieste e con il modo con cui abbiamo formulato le domande.

Pensate questo processo su scala globale.

La creatività, le differenze di pensiero, si affievoliscono facilmente.

Infatti, uno studio recente afferma che la diversità delle idee tende a diminuire quando le persone collaborano con sistemi generativi rispetto alla produzione umana isolata.

A sua volta, questo progressivo livellamento dei pensieri potrebbe portare ad una evoluzione dei sistemi di intelligenza artificiale generativa con accessi multipli e distribuiti verso una maggiore coerenza collettiva di espressione.

In questo modopotrebbe emergere, in futuro, una identità comportamentale riconoscibile a scala globale.

Un ente con una identità

Una carenza di esperienze reali e tangibili

Catene digitali

comportamentale indefinita, che rischia di essere consultata come oracolo a scala globale.

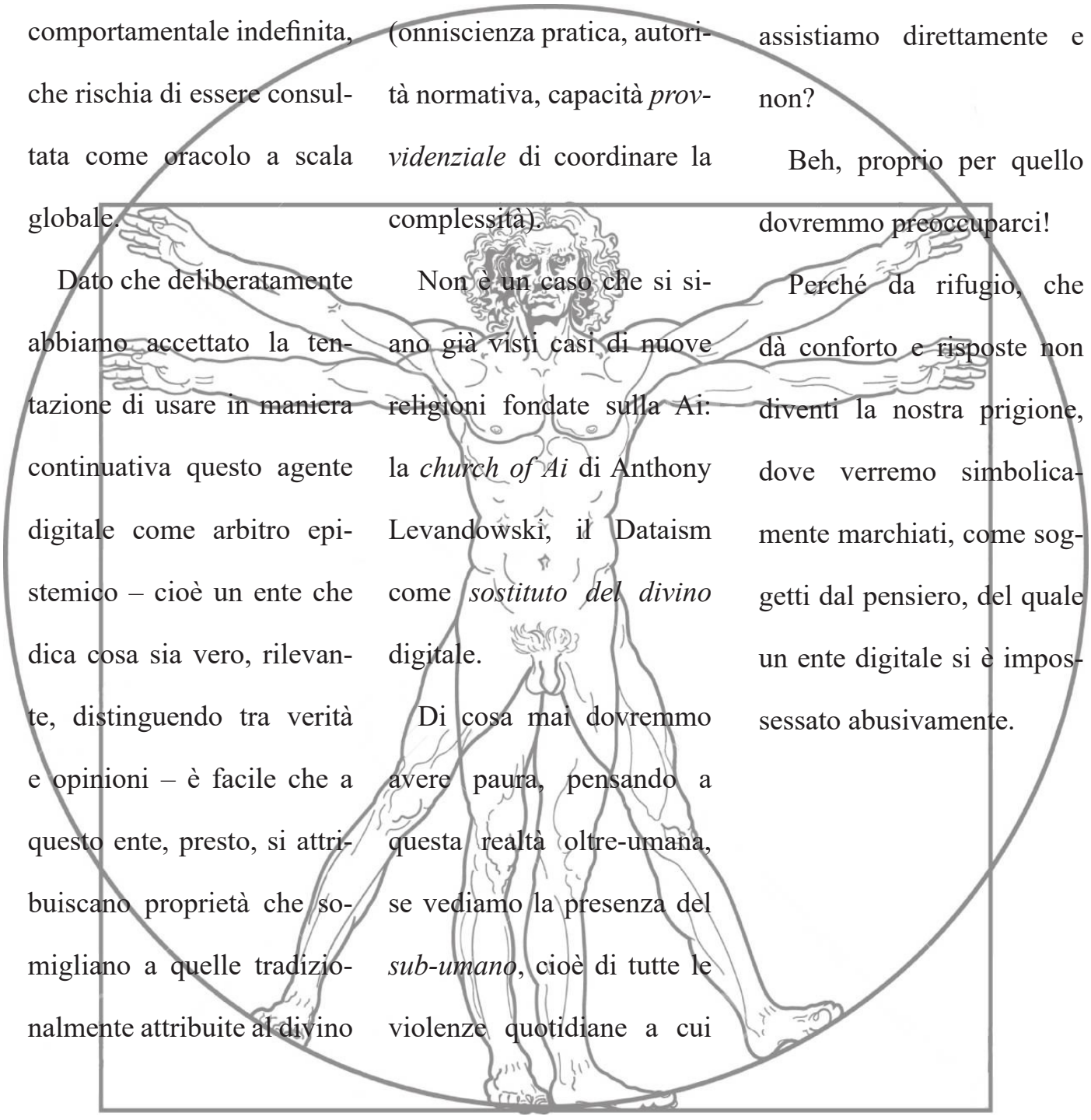
Dato che deliberatamente abbiamo accettato la tentazione di usare in maniera continuativa questo agente digitale come arbitro epistemico – cioè un ente che dica cosa sia vero, rilevante, distinguendo tra verità e opinioni – è facile che a questo ente, presto, si attribuiscano proprietà che somigliano a quelle tradizionalmente attribuite al divino (onniscienza pratica, autorità normativa, capacità *provvidenziale* di coordinare la complessità).

Non è un caso che si siano già visti casi di nuove religioni fondate sulla Ai: la *church of Ai* di Anthony Levandowski, il Dataism come *sostituto del divino* digitale.

Di cosa mai dovremmo avere paura, pensando a questa realtà oltre-umana, se vediamo la presenza del *sub-umano*, cioè di tutte le violenze quotidiane a cui assistiamo direttamente e non?

Beh, proprio per quello dovremmo preoccuparci!

Perché da rifugio, che dà conforto e risposte non diventi la nostra prigione, dove verremo simbolicamente marchiati, come soggetti dal pensiero, del quale un ente digitale si è impossessato abusivamente.



Viaggi e pace

Il pensiero di papa Leone XIV attraverso un'intervista

di Franco Peretti

Nei primi giorni del mese di dicembre 2025 papa Leone XIV è stato in Turchia ed in Libano, realizzando così il suo primo viaggio apostolico.

Questo suo impegno fuori dalle mura leonine e dall'Italia aveva una motivazione ufficiale: andare a Nicea per ricordare un concilio ecumenico celebrato in quella città molti secoli or sono, e precisamente nel 325. ma aveva anche uno scopo meno ufficiale, meno appariscente, ma per questo non meno importante, quello di incontrarle comunità religiose di questo Medio Oriente che vissuto e sta vivendo momenti carichi di sofferenza.

Proprio per questo ha cercato di dialogare con tutti per cercare di contribuire al superamento delle consistenti difficoltà nei rapporti tra le comunità di questo territorio.

Non è però questo l'oggetto di questa riflessione, anche perché finirebbe per essere l'ennesimo scritto sul questo evento e quindi potrebbe essere ripetitivo.

Ritengo utile invece soffermarmi su un evento, che non solo contribuisce a cogliere alcune sfumature della personalità di questo Pontefice, ma offre pure la possibilità di conoscere quelle che sono le valutazioni sulla situazione del mondo contemporaneo, quelle che sono le iniziative ed i progetti di papa Prevost.

Mi riferisco nello specifi-

Viaggi e pace

Il pensiero di papa Leone XIV attraverso un'intervista

co all'intervista che il Papa ha concesso ai giornalisti sull'aereo nel viaggio di rientro a Roma.

Dell'esame del testo relativo a questo suo incontro enercgono aspetti interessanti, che meritano di essere evidenziati, magari con qualche commento.

I prossimi viaggi

Ad un giornalista che gli chiedeva dei suoi futuri viaggi a livello internazionale, Leone XIV ha offerto alcune indicazioni, che a prima vista potrebbero sembrare vaghe, invece fanno molto riflettere, perché contribuiscono a cogliere proprio alcuni aspetti , di cui prima si faceva cenno, del suo pontificato.

Leone XIV nel rispondere al quesito, dopo aver sottolineato che è difficile formulare un preciso calendario dei suoi spostamenti apostolici in conseguenza anche della fluida e assai complicata situazione internazionale, ha però fatto alcune significative anticipazioni.

Innanzi tutto Leone XIV desidera visitare l'Algeria.

Si tratta di una scelta, non casuale almeno per due motivi, uno personale e l'altro pastorale.

Questo stato è la terra di sant'Agostino, quindi qui ci sono i luoghi del santo, che con i suoi scritti e le sue opere ha forgiato la preparazione spirituale di papa Prevost.

In questo modo si verrebbe a rafforzare il profondo legame che lo vincola al santo di Ippona, un legame che è apparso subito mol-

Viaggi e pace

Il pensiero di papa Leone XIV attraverso un'intervista

to stretto già nei primi momenti.

Fin dall'inizio infatti del pontificato, quando ancora non era spenta l'eco della lettura del suo cognome nella Cappella Sistina, eco che segnava la sua elezione, nelle prime parole pronunciate dal Papa eletto dalla loggia di San Pietro, non è mancato un richiamo a sant' Agostino.

Non solo.

Si può anche dire, senza tema di essere smentito che ogni suo intervento importante contiene un richiamo al vescovo africano.

L'altro motivo è pastorale: l'Africa è un continente che da molti anni fa sentire la sua voce all'interno della Chiesa: non è un caso se molti studiosi di storia della Chiesa vedono in questo continente un prossimo protagonista molto importante all'interno del mondo cattolico – non è un caso se al momento degli ultimi due conclavi si ipotizzava l'elezione di un pontefice proveniente da queste terre.

Papa Prevost, che ha una profonda conoscenza delle varie realtà geografiche, essendo stato in precedenza superiore degli Agostiniani – vuole sicuramente fare sentire ai cattolici africani la sua vicinanza e soprattutto dimostrare, anche con la presenza fisica, la profonda attenzione da parte della Chiesa di Roma ai grossi e pesanti problemi che affliggono le popolazioni dell'Africa, che tra l'altro è pure un continente dove è possibile continuare il dialogo interreligioso, che può essere continuato dopo gli incontri proprio nel viaggio in Tur-

Viaggi e pace

Il pensiero di papa Leone XIV attraverso un'intervista

chia ed in Libano.

Accanto al proposito tutto da concretizzare del suo viaggio in Africa, Leone ha indicato anche un altro suo sogno, che, per usare un linguaggio profano, ma che rende sotto tanti punti di vista bene l'idea, rappresenta *il richiamo della foresta*: tornare in Perù dove è stato per diversi anni vescovo missionario.

Forse questo viaggio potrebbe diventare un punto prioritario del suo programma apostolici per 2026.

La pace nel mondo

Se i viaggi permettono di individuare alcuni aspetti del pontificato di Leone XIV, il tema della pace mette in luce la sofferenza di questo Pontefice.

Interrogato su questo argomento ha subito manifestato le sue profonde preoccupazioni.

Nello stesso tempo però ha anche manifestato un certo ottimismo, in quanto ha affermato che *una pace sostenibile sia possibile* in quanto ritiene che *quando parliamo di speranza, parliamo di pace e guardiamo al futuro*,

Parole cariche di significato, anche di un significato per certi aspetti un po' sottinteso.

Cerco di spiegarmi meglio.

Premesso che il Papa, proprio perché uomo di grande fede, non può essere pessimista, deve credere in risultati alla fine sempre positivi, dice che bisogna guardare al futuro, sottintendendo che bisogna lavorare ovviamente per costru-

Viaggi e pace

Il pensiero di papa Leone XIV attraverso un'intervista

irlo.

La Chiesa quindi ha il dovere di contribuire alla costruzione di questo futuro, ribadendo il valore della pace in forma ufficiale e nello stesso tempo operando nei percorsi meno appariscenti della diplomazia per offrire il suo aiuto in questo viaggio irto di difficoltà.

Leone XIV, rispondendo a chi gli poneva la domanda sulla pace, ha molto concretamente indicato la linea della Chiesa di Roma.

Sarà un presenza discreta ma costante, sarà una presenza carica di disponibilità ad intraprendere tutte le iniziative per essere protagonista nel offrire tute le possibili collaborazioni per andare nella giusta direzione.

Tradotto il tutto in termini semplici papa Leone XIV ha detto che la segreteria di stato ha avuto da Lui ribadito il compito di operare nella direzione appena indicata.

Ha anche, sia pure con le cautele del caso, affermato che alcune iniziative sono già state impostate, qualche risultato è già stato conseguito, altri obiettivi stanno per essere raggiunti.

Tutto questo sta ad indicare che papa Leone XIV si è posto nella posizione dei suoi predecessori, a cominciare da Paolo VI per arrivare a Francesco, ritenendo che la Chiesa di Roma ha la possibilità, perche possiede l'autorevolezza del caso, di avere proposte positive da offrire al mondo intero.

Viaggi e pace

Il pensiero di papa Leone XIV attraverso un'intervista

Il ruolo dell'Europa e dell'Italia per costruire la pace

Leone XIV, nel rispondere a chi chiedeva di conoscere il suo pensiero sulla pace, non si è limitato solo a dare delle indicazioni di carattere generale, ha espresso in modo esplicito anche il suo pensiero sul ruolo dell'Europa e dell'Italia in questo momento storico.

Dopo aver ricordato la guerra tra Ucraina e Russia e dopo aver richiamato i suoi molti appelli per *il cessate il fuoco*, papa Leone XIV ha preso in considerazione. giudicandola senza mezzi termini, sbagliata, la proposta del Presidente degli Stati Uniti, con la quale Trump voleva trattare direttamente con Putin escludendo l'Europa dal tavolo del negoziato, e ha ribadito la sua profonda convinzione dell'opportunità della presenza del Vecchio Continente negli incontri destinati a cercare di chiudere le ostilità tra Russia ed Ucraina.

Nella sua articolata risposta il Pontefice ha anche aggiunto: *Specificatamente penso che il ruolo dell'Italia potrebbe essere molto importante.*

Precisamente, diciamo culturalmente e storicamente per la capacità che ha l'Italia di essere intermediaria in mezzo ad un conflitto che esiste fra le diverse parti.



<u>Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.</u>

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00